

ALESSANDRO MORDINI

Traggo le note che seguono da una pubblicazione, *à compte d'auteur*, di Alessandro Mordini, portorecanatese, classe 1931, dove l'autore ricorda la sua esperienza di emigrante in viaggio per la Germania. Il racconto è in dialetto, ma qui lo traduco in italiano, sintetizzandolo assai ¹.

Era lunedì 22 giugno 1959. Ero partito da casa mia per andare a lavorare in Germania perché ero disoccupato; ero sposato e avevo tre figli da mantenere. Il convoglio degli emigranti della provincia di Macerata s'era formato alla stazione di Civitanova Marche per partire con il direttissimo delle 23 e qualche cosa. Partiti per Ancona, dopo un po' mi si sono chiusi gli occhi, sentivo il chiacchierio dei compagni sempre più lontano, tanto ero preso dai miei pensieri. Mi sembrava di stare via da chissà quanto tempo. Sognavo a occhi chiusi, ma sveglio, di abbracciare i figli, la moglie. Ancor prima di arrivare alla stazione di Ancona, ho finito di sognare e pensare a cose tanto tristi. In fin dei conti, non stavo andando in guerra, non ero né il primo né il solo, e di sicuro nemmeno l'ultimo a fare il viaggio che stavo facendo. Dopo tutto, la Germania non era di là del mare, se non mi fossi trovato bene, sarei sempre potuto rientrare a casa. Tutti gli altri sembravano molto contenti, si andava verso la meta sognata, il lavoro. Finalmente si sarebbero pagati i debiti, le cambiali firmate in bianco per mangiare, la famiglia avrebbe avuto una vita più sicura e dignitosa; non importa il prezzo da pagare, per i figli si fa ogni cosa.

Via, dunque, partenza. Tra canti, barzellette e risate (amare, spesso) siamo arrivati alla stazione di Bologna; dopo una sosta non so quanto lunga, si doveva ripartire per Verona ed è lì, un po' intontito dal vino bevuto per darci coraggio, che mi sono svegliato. Il sole era alto. Si doveva scendere. Le facce dei miei compagni non erano più tanto allegre. Qualcuno sembrava in stato di coma, tutti mi parevano degli zombi, distrutti com'erano dalla stanchezza.

Al Centro Emigrazione, nel Campo Fiera di Verona, ci hanno fatto ascoltare la parte peggiore del disco. Ci hanno trattato come pezze da piedi, come fossimo oziosi o accattoni; ci hanno fatto sentire

¹ Alessandro Mordini, *Il viaggio*, Ancona, ed. A.M., 2010.

come dei morti di fame, dei miserabili. Secondo me era un trattamento programmato, per umiliarci e irreggimentarci prima di arrivare a destinazione. Hanno pure provato a spiegarci che la colpa era degli emigranti che ci avevano preceduto, che si erano comportati male costringendo il centro a prendere le misure necessarie per evitare che si ripettesse quel che era successo. Ma che cosa era successo? Boh! Alla fine, mi hanno offerto un posto di lavoro in una fabbrica di spazzole vicino alla cittadina di Beerfelden, nell'Odenwald. Ho accettato e firmato il contratto.

Per capire che cosa ci fosse scritto ho chiesto aiuto a una signorina tedesca del servizio sanitario del centro. Con molta gentilezza (unica goccia di rugiada in tanto deserto), ha risposto a tutte le mie richieste. Così ho saputo che Beerfelden era un paesino molto ospitale, con molti turisti, e che l'Odenwald era un piccolo dipartimento dell'Assia, chiamato addirittura Das deutsches Paradies, il paradiso tedesco. Qualche dubbio ce l'avevo sulla parte economica del contratto. Dopo un primo momento, mi ero accorto che era uno specchietto per le allodole. Con la qualifica di operaio di macchina potevo guadagnare da 1.75 a 3 marchi l'ora. Mi chiedevo perché da 1,75 a 3 marchi? Perché non c'era la tariffa precisa? Intravedevo un trabocchetto. Per alloggio e colazione dovevamo pagare 3,50 marchi al giorno, per il pasto di mezzogiorno 1,80 bevande escluse, per cena ognuno doveva arrangiarsi da solo. Mi sono impaurito. Calcolando 44 ore la settimana per 2 marchi l'ora, mi portavano 88 marchi alla settimana, di cui 37,10 già impegnate per le voci sopra citate. E la cena, il bere, le sigarette, la posta, la biancheria, il sapone, il dentifricio, le scarpe, e tutto il resto che adesso non mi viene in mente?

Fatti e rifatti cento volte i conti, mi veniva fuori che il guadagno netto settimanale sarebbe stato di 5 franchi e 90, che, moltiplicati per 4, mi consentiva di spedire a casa la cifra astronomica di 23,60 marchi più i 40 di assegni familiari per il terzo figlio; come dire 9.500 lire al mese. Però ... in Italia non sarei riuscito nemmeno a guadagnare quei pochi soldi. Triste consolazione, comunque, per un povero cristo.. Ero in ballo e bisognava ballare.

Il 24 giugno, mercoledì sera, abbiamo preso il treno di mezzanotte, che da Verona, via Brennero e attraversata l'Austria, ci

avrebbe portato nella Repubblica Federale Tedesca, come stabilito. Il viaggio è stato lungo un bel po' e il treno diventava sempre più silenzioso. Dopo tanto tempo, si è fermato all'improvviso. Finalmente eravamo a Monaco. Erano le sette del mattino di giovedì 25 giugno 1959. Fui uno dei primi a calare dal treno, in mezzo a una confusione da diventare matti. Gli addetti al centro di smistamento ci hanno messi in fila e ci hanno accompagnato nelle sale della stazione che ci erano state riservate. Sembravamo prigionieri di guerra al rientro in patria, con valige, borse, cassette di legno, scatoloni e altri strani pacchi. Ci hanno dato la colazione mentre con l'altoparlante ci spiegavano da dove saremmo dovuti partire per le nostre sedi di lavoro. Il pranzo è stato servito alla 11. Poi, con alcuni compagni, sono andato a bere la prima birra tedesca della mia vita. Qualcosa proprio di speciale, buona, squisita. Con gli altri ci siamo scambiati gli indirizzi e poi ci siamo salutati: era il distacco definitivo, la rottura del filo esile che ci teneva ancora legati alla terra natale. E mi sono sentito tanto, ma tanto straniero in terra straniera.

Stavo lì, sul marciapiede della stazione, non capivo una parola degli annunci dell'altoparlante. Aspettavo un treno che non sapevo da dove sarebbe arrivato. Sapevo solo che dovevo scendere a Darmstadt e poi andare a Beerfelden in Odenwald. Cercavo di farmi coraggio, ma mi sentivo spaesato, sperso, impaurito.

Da Monaco a Darmstadt ci sono volute tre ore. Quando il treno del destino si è fermato, sono sceso; un tedesco mi si è avvicinato e mi ha chiesto se ero italiano. Ho risposto di sì con un cenno della testa. Mi ha controllato i documenti e mi ha consegnato a un tipo alto, biondo e distinto, che era il mio datore di lavoro di Beerfelden. Lui ha messo la valigia nel portabagagli della Volkswagen chiedendomi con gentilezza di salire. Non parlava italiano né io tedesco; nemmeno una parola. Abbiamo attraversato boschi incantati e villaggi da sogno e abbiamo raggiunto la meta.

Durante il viaggio avevo cercato di memorizzare il percorso perché sarebbe stato lo stesso del ritorno verso la terra che avevo lasciato, ma che custodivo gelosamente nel cuore; è là che avevo lasciato tutti i miei tesori.